

## Alba di aprile

(ovvero Canto alla scienza)

*Il canto (composto tra il 7 e il 22 aprile 2020, note comprese) è una riflessione sui misteri della scienza, della vita e dell'umano sentire in rapporto ai grandi misteri scientifici tra i quali compaiono le incognite dell'universo.*

*Il componimento si apre con l'immagine dell'alba che, come un palloncino di luce, partendo da un punto, si espande aprendo la via alla luce del giorno, sospingendo via la notte. È il movimento dell'universo stesso che rivive nel moto della luce che è interpretata come una visione mistica tra la bellezza della grazia divina e la semplicità apparente della natura. Ed è in quell'universo, dove si scaccia la notte, che si nascondono le leggi del cosmo, disposte ad essere lette ed interpretate dagli scienziati che hanno la virtù e la creatività per scoprirle. Scienziati in grado di uscire fuori dai vincoli che talvolta la stessa scienza pone; vincoli che rappresentano, tuttavia, i fondamenti guida che hanno costruito conoscenza. Una conoscenza destinata ad ampliarsi e rinnovarsi.*

*Una ricerca complessa quella sull'universo dove le certezze sullo spazio, il tempo, la velocità della luce, così come le conosciamo, vengono messe in discussione: mutano e lasciano aperte ancora incertezze.*

*D'un tratto una folata di vento, simile ad un ululato, distoglie dalla riflessione, (proprio come le false credenze hanno minato l'avanzamento scientifico), per ritornare sull'immagine del giorno che ha già nella sua nascita il suo epilogo: è il divenire della luce che porta con sé in potenza esperienze che potranno diventare ricordi.*

*Il componimento si conclude con l'immagine della brevità della vita: quasi un sospiro se paragonata ai misteri, ma così straordinaria e miracolosa da essere raffigurata come un paradosso geometrico di una figura solida e complessa, quindi tridimensionale, che si fonde con una figura piana bidimensionale.*

*Ecco il cerchio: si apre con la luce che rimanda a Dio e si chiude con la figura che rappresenta la perfezione, che è Dio (qualunque valore Esso assuma nel privato dell'essere). E l'uomo è tutt'uno con i misteri che sono perfetti nella loro incomprendione e l'eterno, anche se la vita è breve, quasi un nulla dinanzi a tutto ciò. L'immagine di chiusura, che affonda nella geometria, chiude il componimento con un ulteriore riferimento scientifico.*

*I versi sono novenari ed endecasillabi sciolti.*

L'alba si rigonfia da stilla <sup>i</sup> di fioca grazia infinita <sup>ii</sup> sospingendo <sup>iii</sup> la volta traforata <sup>iv</sup> dove giacciono, disposti a virtù <sup>v</sup> , oltre i fari della sapiente scienza <sup>vi</sup> i fondamenti a limite, su, per l'umana conoscenza <sup>vii</sup> e luce e tempo e spazio e piano non hanno sfociare comune se non d'intraprendente ispiro <sup>viii</sup> .	3 6 9
Ululati di sospiri han voce <sup>ix</sup> e taci e ascolta, ascolta tra gli alberi <sup>x</sup> la sentenza della nuova memoria <sup>xi</sup> ; una sferzata si confonde <sup>xii</sup> , - e tale e tanto è il tempo <sup>xiii</sup> quando la ricerca era di pretesto offusca <sup>xiv</sup> da credere il sole fermo ad un gesto <sup>xv</sup> -, a quanto di natural vita si dà a fedele latrante respiro <sup>xvi</sup> .	12 15 18
L'essere è iscritto nell'essenza come olistica forma poliedrica <sup>xvii</sup> di un eterno cerchio trittico della durata breve di un sospiro <sup>xviii</sup> .	21

---

<sup>i</sup> **L'alba ... da stilla:** *L'alba si gonfia da un punto.*

L'ispirazione mi è venuta nell'osservare l'ingresso della luce nella mia stanza nelle primissime ore del giorno. Ho associato quasi istintivamente l'immagine di quella luce che si estendeva intorno a quella di un palloncino di luce che, da un punto di origine - piccolo come una *stilla* -, si gonfia estendendosi in ogni direzione in forma sferica.

Probabilmente la passione e l'amore che mi porto da sempre per il cosmo mi hanno portato ad elaborare un'allegoria chiara: la luce che si estende è simile al movimento dell'universo, il quale, secondo le più accreditate teorie, si espande accelerando.

Scrivendo questo mi riferisco alle osservazioni scientifiche di importanti studiosi di fine '900 (Saul Perlmutter, Brian P. Schmidt e Adam Riess) i cui dati sperimentali sono stati pubblicati nel 1998. Risultati straordinari sono emersi dalle loro ricerche scientifiche tanto che ai tre astronomi è stato conferito il premio Nobel per la fisica nel 2011.

Nell'immagine del punto di luce da cui nasce il giorno riecheggia anche il paragone con un'altra ormai "storica" teoria: quella del Big Bang.

Anche se non tutti concordano con questa teoria, in quanto incompleta – a detta degli esperti – perché non spiegherebbe complessi fenomeni quali la "singolarità iniziale", (fenomeno impossibile da spiegare con una misera nota in calce ad una frivola poesia) la teoria di Georges Edouard Lemaître sull'"ipotesi dell'"atomo primigenio", ad oggi, è la più condivisa in ambito scientifico.

L'alba diventa, dunque, allegoricamente l'origine del tutto, e non soltanto del giorno.

Tornando alla scelta semantica, mi preme precisare che ho scelto il termine *rigonfia* perché apre l'interpretazione ad una doppia valenza: la prima, come rinforzo della parola "gonfiare", allo scopo di intensificarne l'immagine; la seconda, con il significato di "gonfiare di nuovo" in quanto l'alba si ripete al sorgere di ogni dì. Inoltre, da un punto di vista metrico, la protesi "ri" sostiene l'allitterazione della vocale "i" nei versi 1 e 2, alla quale si mescola l'allitterazione della vocale "a".

Da un punto di vista strutturale preciso che *di fioca grazia infinita* non è complemento di *stilla*; infatti, non è assolutamente una "stilla di fioca grazia infinita". Volendo parafrasare: "partendo da una stilla, l'alba si rigonfia di fioca grazia infinita".

Mi preme un'ultima precisazione.

Anche se in termini astronomici l'alba è di per sé luce del nuovo dì, la poesia mi permette di interpretare il fenomeno come entità che si frappona tra giorno e notte, in un breve interstizio di luce. In sostanza, l'alba è il momento che avvia al giorno nuovo, facendo spazio tra le tenebre della notte, e non coincide con il giorno stesso.

Nell'affermare ciò mi rivolgo ad una lunga serie di riferimenti classici dove l'Alba veniva vista come divinità, al pari del giorno e della notte. Fra tutti richiamo il mito greco di Emera, la quale, spazzando via le ombre della madre Notte, preparava l'arrivo del fratello Etere, divinità rappresentante il Giorno.

Vi sono in tal senso altri richiami all'alba come nelle *Metamorfosi* di Ovidio o nell'*Odissea* di Omero. E l'elenco potrebbe allungarsi in quanto l'alba è stata, forse al pari della luna, la maggior fonte di ispirazione in ogni angolo del mondo ed in ogni era, tale per cui tentar un'elencazione sarebbe impossibile.

Personalmente per questioni di gusti penso a "Il tramonto della luna" di Giacomo Leopardi o al "Mattino" di Ungaretti. Ma, come si può comprendere, anche nella poesia contemporanea l'elenco sarebbe infinito proprio per il valore allegorico che l'alba assume nell'io poetante e nella visione del mondo, del tutto.

<sup>ii</sup> **di ... infinita:** *di leggera luce infinita.*

Questo verso mi è costato molta riflessione in quanto l'unica parola *luce* assume due distinti significati. Mi riferisco alla luce per antonomasia, nella visione spirituale, che è Dio, per questo la definisco *infinita* per tempo e spazio; ma anche a quella temporale, che pertanto è *fioca* e più vicina alla natura poiché la prima luce è più leggera e fresca rispetto a quella del dì che si sviluppa.

Vorrei precisare che non voglio sconfinare nel sacro, poiché a parte un atto di fede, non avrei gli strumenti teologici per affrontare un tema così complesso come quello della luce eterna di Dio. Pertanto, protendo poeticamente e filosoficamente verso la valenza temporale, senza, però, mai perdere di vista quella spirituale: da qui la scelta di non utilizzare "Grazia Infinita" con le lettere maiuscole. Non credo di fare torto a Dio affermando ciò, in quanto se un poeta contempla la bellezza del creato, se credente, di fatto contempla l'operato di Dio.

È per tale ragione che supero la difficoltà interpretativa collocando il termine *grazia* nel mezzo dei due aggettivi, affinché venga condiviso egualmente. Nessuna maiuscola che lasci intendere, così come nessun aggettivo troppo lontano dal nome a cui si riferisce per poter fraintendere.

Di fatto, la luce infinita è la vita stessa nella sua accezione più ampia, non intesa come evento individuale, ma come entità universale che trascende il singolo. E mi rendo conto che ad un palmo di distanza da questo pensiero giace la consapevolezza insita in molti per la quale la vita stessa è Dio. Ci si potrebbe arrovellare ore: l'impressione è che la casualità della natura, agli occhi di un curioso spirituale (non necessariamente credente) sia intrecciata alla causalità (non casualità) del divino operato.

Eppure, a ben vedere non vi è oggettivamente nulla di sacro nel sole che sorge, tuttavia la sensibilità di ognuno può indirizzare una interpretazione soggettiva di questo tipo. Se si escludesse Dio, si scoprirebbe che comunque la luce del nuovo giorno rappresenta una concessione di grazia infinita, che magari deriva per casualità evolutiva direttamente

---

dagli eventi naturali. Noi come specie avremmo potuto mai nascere, e invece ci siamo; il nostro mondo avrebbe potuto mai nascere, eppure esiste; il nostro universo avrebbe potuto mai nascere, e invece c'è: la luce è dunque il rinnovamento.

L'immagine della luce dell'alba è pertanto il simbolo del nuovo inizio. Mi sono ispirato al momento dell'alba nella Commedia di Dante: il momento in cui il Poeta si appresta ad intraprendere il suo viaggio verso la Luce dei Beati e di Dio, anche se ciò comporterà dover passare dal buio e dalla sofferenza. Proprio come l'alba che dalla notte viene e la medesima notte allontana. Metaforicamente l'alba che attraversa la notte per giungere alla luce del giorno.

E a proposito dell'opera Dantesca, ho scelto l'aggettivo *fioca*, perché, oltre a rappresentare una parola adeguata armonicamente, in quanto tessuta con l'allitterazione a cui si faceva riferimento prima, è un riferimento alla Commedia, in quanto "fioco" è l'aggettivo che Dante utilizza per descrivere Virgilio nei primissimi momenti del primo incontro, ovvero all'alba del suo viaggio ultraterreno. ¿E non è forse Virgilio stesso la luce che indica il cammino (almeno nella fase iniziale dell'avventura dantesca) in un momento di buio, pericolo e smarrimento?

Riporto i versi 61-63 del Canto I dell'Inferno, in quanto incentrati sul termine scelto per il carico allegorico, ma ritengo opportuno, per una più adeguata interpretazione, approfondire la lettura dei versi 112-136 del medesimo canto:

*“Mentre ch'ì rovinava in basso loco  
dinanzi a li occhi mi si fu offerto  
chi per lungo silenzio parea fioco”*

<sup>iii</sup> **sospingendo:** *Spingendo fuori.*

Questo verbo conferma quanto già esplicitato poco più su. La luce dell'alba, espandendosi, spinge più in là, nell'universo infinito, il buio della notte.

È rimarcata in questo verbo l'immagine dell'espansione dell'universo a palloncino, ma anche, allegoricamente, quella mitologica di una entità metafisica che caccia via la notte per aprire la strada ad un nuovo giorno (altra entità autonoma).

Avrei potuto scegliere la parola "spingendo", ma la protesi "so"-*spingendo* riprende il "tra"-*forata* del primo verso.

<sup>iv</sup> **... volta traforata:** *Il cielo stellato.*

Ho usato l'aggettivo *traforata* per l'esimermi dall'utilizzare "stelle". I motivi sono almeno quattro: il primo, l'aggettivo mi permette di rispettare la cadenza metrica; il secondo, la parola permette un'allitterazione nel verso, anche se aspra, ma musicale; terzo, prendo in prestito una massima di Confucio, secondo la quale "Le stelle sono buchi nel cielo da cui filtra la luce dell'infinito"; quarto, la parola *traforata* (*tra-forata*) è un rafforzativo di "forata", al pari di *rigonfia* (*ri-gonfia*) v.1, così come *sospingendo* (*so-spingendo*) v.3.

Ed anche se con diversa valenza, azzarderei l'accostamento con *infinita* (*in-finita*) v.2, anche se in questo caso, semanticamente, si verificherebbe un ribaltamento del significato del termine (causa prefisso), più che un rinforzo, ma metricamente è calzante.

<sup>v</sup> **dove... virtù:** *Dove attendono di essere scoperti dalla virtù.*

Con questo verso inizia una particolare articolazione del periodo poetico. Sono i fondamenti della scienza (ved. v.6) che giacciono, celati nella natura, dalle loro stesse leggi, ma pur sempre disposti a virtù, ovvero, disposti ad accogliere gli scienziati virtuosi.

È virtuoso lo scienziato in grado di coniugare metodo scientifico e creatività. Il metodo da solo non basta se poi si insegue sempre la stessa convergenza di pensiero. D'altronde la creatività deve essere supportata dal metodo, altrimenti crea stupore ma senza basi scientifiche.

Nella mia tesi di dottorato ho chiaramente esposto un concetto, poi ripreso in altri articoli scientifici e interventi, nel quale affermo che l'artista ha bisogno di tecnica e metodo, quanto lo scienziato di creatività e fantasia.

Mi chiedo: ¿Einstein sarebbe stato Einstein se non avesse mai immaginato di cavalcare un raggio di luce?

<sup>vi</sup> **Oltre ... scienza:** *Oltre le certezze della scienza esatta.*

Oltre i limiti epistemologici che la tradizione scientifica, seppur senza colpevolezza, ha naturalmente creato.

Non è una critica questa mia, assolutamente. Lo stesso Newton, riprendendo la citazione di Berbaro di Chartres, ha scritto: "Siamo tutti nani sulle spalle dei giganti" e ciò ci permette di guardare l'orizzonte più lontano; per cui il nostro futuro è possibile grazie a chi ha contribuito ad arricchire il nostro prezioso passato, per questo i precedenti scienziati, pur superati nell'impostazione e nelle teorie, sono comunque *fondamenti* (interpretabile anche come fondamentali) in quanto portatori di certezza (soprattutto metodologica): una luce per il cammino scientifico che non può, né deve, mai arrestarsi. Per questo la "vecchia" impostazione scientifica non è vecchia, ma *sapiente*.

E sapiente e virtuoso è l'uomo di scienza che riesce a leggere la natura, in quanto questa non si nasconde: semplicemente *giace* (vedi *giacciono*), ma sempre *disposta ad accogliere virtù*. Quelli che sono stati fondamentali, con l'avanzamento della ricerca, devono lasciare spazio a nuovi fondamenti: quelli più vicini possibili a spiegare i fenomeni fisici sconosciuti, o poco conosciuti, o, ad oggi, conosciuti, ma mal interpretati.

E lì giacciono le nuove conoscenze, *su*, dove i *fondamenti* possono essere raggiunti.

---

<sup>vii</sup> **su... conoscenza:** *I fondamenti (scientifici) che diventano limite oltre l'umana conoscenza*

Il riferimento è alle leggi della fisica che sembrano manifestare i propri limiti epistemologici e sperimentali nell'indagine dei misteri dell'universo che l'uomo tenta di indagare. In quel *su* che sembra quasi trascendere la natura umana.

Pensando a questo concetto è stato spontaneo ripercorrere le vicende di Ulisse, soprattutto nell'interpretazione allegorica che ne fa Dante Alighieri nel canto XXVI dell'Inferno, e soprattutto alle parole dello stesso Eroe, dalle quali prendo le parole *virtù e conoscenza*.

Di seguito i vv 118-120:

*Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti  
ma per seguir virtute e canoscenza*

Proprio come Ulisse, lo scienziato è chiamato ad andare oltre i limiti della conoscenza. Per Ulisse i limiti coincidevano con i limiti geografici del mondo conosciuto, per gli scienziati, invece, dalle vecchie impostazioni, che tuttavia sono *fari della sapiente scienza*, dove scienza è in vece di "ricerca" che porta alla conoscenza.

Secondo me, la natura ha di straordinario il permettere nuove scoperte che divengono *fondamenti* e che poi, nel naturale progresso scientifico, si pongono come nuovi *limiti* da superare. Quasi un volo dev'essere, dunque. Ovvero la tendenza verso l'alto, al superamento dei limiti come introdotto nel verso dalla preposizione *su*.

Con questo richiamo al volo, ovvero al superamento della paura nell'affrontare l'ignoto, (folle, ma possibile e necessario), si conclude il riferimento ad Ulisse, vv. 124-126, Inferno, XXVI:

*e, volta nostra poppa nel mattino  
de' remi facemmo ali al folle volo  
sempre acquistando dal lato mancino.*

<sup>viii</sup> **e luce... d'ispiro:** *E luce e tempo e spazio e dimensione non hanno interpretazione (nel senso) comune, ma per chi è ispirato dall'intraprendenza.*

La percezione della *luce*, del *tempo*, dello *spazio* e del *piano* (inteso come dimensione) nell'infinità dell'universo non è la stessa (*comune*) di quella che si ha sulla terra. Il "senso comune" di popperiana memoria non trova aderenza con la realtà della natura.

L'aggettivo *comune* è fondamentale perché da un lato si riferisce al senso comune attraverso il quale, sulla base della propria esperienza, ognuno legge ed interpreta il mondo; dall'altro lato il riferimento è al comune esistere (ovvero coesistere) di enti fisici – con un cenno velato alla relatività generale di Einstein -, come si vedrà più avanti.

Infatti secondo la teoria della relatività generale di Einstein, e i contributi dei fisici Hawking e Rovelli (per citarne alcuni), che hanno indagato complessissimi temi come i buchi neri e il tempo, facendone argomento di divulgazione, si è consolidato il dato che in prossimità di un oggetto dalla massa straordinaria il tempo rallenti, come fosse letteralmente assorbito da quello che gli scienziati chiamano "orizzonte degli eventi". Quindi il tempo non scorre uguale in ogni parte, come invece sosteneva Newton facendo riecheggiare i filosofi del mondo classico.

È proprio l'idea dello scorrere che suggerisce l'immagine di un fiume la cui foce (vedi *sfociare*, v,9) però non si vede attraversata dal tempo e dalla luce insieme, e neanche su linee di piano dimensionali secondo la nostra limitata percezione.

Stessa sorte ha la più volte citata luce.

Sempre secondo Einstein l'ente più veloce esistente, ma che raffrontato alle distanze infinite del cosmo pare lento se si pensa che impiega anche miliardi di anni a percorrere distanze immense pur viaggiando alla sua straordinaria velocità. Distanze, che voglio ricordare, tendono ad allungarsi. Anche in questo la nostra aspettativa viene lesa, e deve chinarsi alla realtà di un fenomeno fisico che va oltre la comprensione umana. Così come la quarta dimensione, o le molte altre che alcune correnti di studiosi hanno scoperto, non possono essere osservate direttamente. Non sono congetture, molti modelli matematici le accreditano; le definirei, piuttosto, come "costrutti" (cioè l'osservazione di un fenomeno nelle sue ricadute), prendendo in prestito il termine da altre due scienze: la psicologia e la pedagogia.

Inoltre l'impossibilità di un *comune sfociare* è segnata dal fatto fisico dell'annullamento del tempo se si viaggia alla velocità della luce, per questo l'esistenza dei due "enti" non può essere *comune*, ma assoggettata, come quella della luce che è soggetta alle curvature del tessuto spaziale.

Per concludere, vorrei precisare che la parola *ispiro* è utilizzato per esigenze metriche in forza di ispirazione, quella che ogni scienziato, al pari dell'artista, deve trovare nel suo lavoro. Una ispirazione intraprendente, come il già citato Ulisse, o come qualsiasi altro uomo che nella sua arte o nella sua scienza sia andato oltre i limiti.

Inoltre la parola *ispiro* (che è ultima della prima strofa) è in rima con l'ultima parola delle altre due strofe.

<sup>ix</sup> **Ululati... voce:** *Ululati di vento urlano.*

È il vento che nel suo soffiare nelle primissime ore del giorno sembra ululare come un cane alla luna (i latrati).

È con questa immagine che ho voluto evocare la confusione che talvolta da semplice sensoriale può allegoricamente diventare intellettuale.

---

Se l'udito umano si confonde nella percezione di un fenomeno acustico come il vento, confondendolo con un ululato di un cane, allo stesso modo l'intelletto umano può sbagliare a leggere la realtà, confuso da falsi miti, dogmi e ideologie inutili: errori sperimentali e pensieri fissi da cui bisogna rifuggire. Da qui la necessità di uno scienziato virtuoso che dev'essere oltre che metodico e creativo, soprattutto libero.

<sup>x</sup> **E taci ... alberi:** *Stai in silenzio e ascolta, ascolta tra gli alberi.*

È un'apostrofe rivolta direttamente a te, caro lettore. La parola *taci* tenta un aggancio in consonanza, anche se debole, con la precedente *voce*, in quanto la "e" di *voce* aggancia il polisindeto successivo.

Inoltre vi è una citazione dei versi de "La pioggia nel pineto" di D'Annunzio. Le parole *taci* e la successione *ascolta, ascolta* sono richiami testuali, rinforzati dalla cornice silvestre degli alberi che richiamano il pineto.

<sup>xi</sup> **La sentenza ... memoria:** *Ciò che verrà nel nuovo giorno e creerà ricordi.*

Mi riferisco al di, ovvero all'interstizio temporale tra una notte e l'altra che ha già nel suo "essere" posto il "divenire", quale fosse una *sentenza* di aristotelica memoria.

Anche qui utilizzo un solo termine con duplice significato. La parola *memoria* si riferisce alla memoria rivolta al Filosofo – e alla Fisica aristotelica - ma anche alla memoria, intesa come archivio dei ricordi, che ogni giorno può crearne (in quanto "in potenza" in ogni giorno vissuto).

<sup>xii</sup> **Precisazione:** questo verso aggancia il v.18, in quanto la narrazione poetica è interrotta da una digressione storico-filosofica nei tre versi successivi.

<sup>xiii</sup> **E tale ... tempo:** *così uguale è il tempo.*

Utilizzo questa costruzione per esigenze musicali soprattutto, (data l'allitterazione), ma il cui significato sarebbe parafrasato con "Allo stesso modo del tempo in cui".

<sup>xiv</sup> **Quando / ... offusca:** *Quando la ricerca era offuscata da un errore (dogmatico).*

Al pari della parola *ispiro*, anche nella parola *offusca* avviene un troncamento (o apocope).

<sup>xv</sup> **da credere ... gesto:** *da pensare che il sole si potesse fermare con una richiesta.*

Nelle sacre scritture viene riportato un evento che diviene il *pretesto* per confondere le menti.

Il riferimento è all'episodio biblico di Giosè che, per avvantaggiarsi in una battaglia, fermò il sole con un gesto. Da tale lettura nasce la concezione geocentrica (o Aristotelico-Tolemaica che per secoli ha visto la terra al centro dell'universo), in quanto, come si può leggere nei versi che cito in questa note, si fa menzione al tragitto del sole e della luna "intorno" alla terra, collocando il nostro pianeta inevitabilmente al centro dell'universo.

Un errore condiviso che si è strutturato a fondamento nato da una alterata interpretazione del racconto sacro preso a fondamento incontestabile che ha offuscato l'intelletto dei molti (tra cui Aristotele) divenendo un vero e proprio dogma la cui obiezione ha avuto nella storia gravissime conseguenze per gli scienziati virtuosi.

Riporto il racconto in Giosè 10,12-13

12 "Allora quando il signore mise gli Amorrei nelle mani degli Israeliti, Giosè disse al Signore sotto gli occhi di Israele: «Sole, fermati in Gàbaon e tu, luna, sulla valle di Aialon».

13 Si fermò il sole e la luna rimase immobile finché il popolo non si vendicò dei nemici. Non è forse scritto nel libro del Giusto «Stette fermo il sole in mezzo al cielo e non si affrettò a calare quasi un giorno intero (...)».

<sup>xvi</sup> **A quanto ... respiro:** *A quanto si dà vita naturale a fedele respiro (il cane).*

Una folata (*sferzata*) di vento (vedi v. 14) sembra l'ululato di un cane, essere *fedele* per antonomasia, a cui si è accennato nei versi precedenti.

Proprio come nella ricerca scientifica alcune variabili possono ingannare, anche nel momento di riflessione e componimento della poesia, una folata di vento viene percepita come un ululato, anche se tale non è.

Col v. 18 si riprende dopo la digressione storico-filosofica dei tre versi precedenti.

<sup>xvii</sup> **... olistica forma poliedrica:** *L'essere umano è racchiuso in una complessa e ricca (olistica) forma geometrica.*

L'immagine di un solido con più facce (poliedrico) rappresenta l'essere umano nella sua visione *olistica*, in una complessità di variabili biologiche, psicologiche, pedagogiche, sociali, filosofiche, politiche ecc...

Ma l'uomo, in quanto essere olistico, non è dato dalla semplice somma delle sue "facce", ma è molto di più di un algoritmo in quanto vi sono relazioni tra le parti che non possono essere semplicemente sommate, come ribadito dagli psicologi della Gestalt e condiviso dalle diverse correnti scientifiche che pongono l'uomo (come oggetto di studio complesso) al centro del proprio statuto epistemologico

---

<sup>xviii</sup> **di un eterno... sospiro:** *Di un cerchio eterno composto in tre fondamenti della durata di un sospiro.*

Il cerchio, da sempre considerato espressione di perfezione, (come anche il numero tre – tritico – che rappresenta l'immagine della Trinità) rappresenta la vita. Questa immagine di chiusura richiama l'immagine della grazia infinita in apertura del componimento.

Il cerchio, che non dev'essere confuso con la circonferenza, è figura piana e piena, mentre il poliedro è solida, pertanto il mistero della vita risiede in una immagine che vuole fondere due concetti in un procedimento geometrico apparentemente non attuabile, quale la fusione di un solido in una figura piana. Ma nell'essere una figura chiusa rimarca la condizione di chiusura che l'uomo di scienza è chiamato a superare. Un fatto insito quasi per natura in quanto il cerchio della vita di ogni essere si richiude su sé stesso agganciandosi con la morte nel punto esatto della vita.

Ma il cerchio, al contrario della circonferenza si può riempire, anzi è dato certo che sia pieno, già "in potenza", a prescindere dalla durata della vita stessa che appare così breve – *un sospiro* - se paragonata alla vastità dell'universo, e di questo ci lascia una bella testimonianza filosofica Lucio Anneo Seneca nel suo Dialogo "De brevitae vitae".

In conclusione: i tre fondamenti del cerchio tritico sono la vita stessa, la scienza (le cui regole valgono anche per l'arte in quanto entrambe deputate alla conoscenza) e Dio, per chi crede.